La funzione del giurista democratico

Potere e diritto

Una delle manifestazioni più significative dell'incidenza della lotta politica e sociale sul ruolo di tutti gli operatori, e quindi anche della scienza nonchè degli apparati che ne condizionano l'agibilità, è testamoniata dall'impegno che in misura sempre crescente magistrati e avvocati democratici hanno profuso non solo per prestare il « soccorso » dovuto ai lavoratori e ai cittadini lesi nei loro diritti sociali e politici, ma anche per rimarcare l'esigenza generale e la concreta attuabilità di una concezione nuova — democratica, appunto — del diritto e dello Stato.

Sull'onda di un tale processo di rinnovamento, misurato sui fatti, cioè sui rapporti materiali e quindi sulle situazioni nelle quali operai, contadini, studenti, sindacalisti, docenti, magistrati e avvocati si sono venuti trovando soprattutto nel corso degli ultimi cinque anni, ha avuto inizio un lavoro più difficile, in quel campo prima compattissimo e sostanzialmente monocorde dei giuristi « accademici », cui è affidato il compito di elaborare quei principi « scientifici » in tema di diritto e Stato, che condizionano notevolmente, in collegamento con altre cause materialmente efficienti, l'uso degli strumenti istituzionali e normativi del potere costituito.

Un lavoro difficile

Ed è un lavoro che è così difficile non già perchè, come si suol dire, più qualificato e qualificante sia il ruolo della scienza giuridica su quello degli altri « operatori » del diritto, ma perchè si trattava e si tratta tuttora di demistificare l'uniformità di una « ideologia » giuridica, che è di tanto sovrapposta alla vita delle istituzioni politiche e sociali quanto distanti sono la più gran parte degli studiosi del diritto dai processi reali che intendono spiegare alla luce dei principi « teorici ». Tale demistificazione, che non poteva avvenire illuministicamente per un sorta di « scoperta » di Marx da parte di qualche studioso, ma prodursi come effetto di una coscienza generalizzata del significato concreto e teorico dei rapporti sociali e dell'ordinamento politico-giuridico ad essi sovrapposto, sta procedendo, in modo non più cauto e astratto al tempo stesso, con diversi strumenti di elaborazione e di impegno: tutti destinati a produrre effetti non solo nel campo delle motivazioni di quella che si chiama la collocazione « politica » del giurista, ma anche nel campo designato da quell'ordito di principi intorno allo « Stato di diritto » che ha potuto sinanco mistificare i caratteri differenziali fra Stato liberale, Stato fascista e Stato democratico. Se infatti, come ha scritto Umberto Terracini nella prefazione al volume del difensore di Valpreda (*Guido Calvi, « Giustizia e potere », Editori Riuniti*, 1973, pagg. 181), svalutare le libertà democratiche, definendole e considerandole come « esclusivamente formali », anzichè lottare per dispiegarne al massimo il potenziale di rottura e di superamento del sistema è da parte di un partito operaio un grave errore che va tutto a vantaggio della classe dominante; e se, come ha detto Calvi, il movimento democratico e popolare non intende denunciare il principio di legalità, bensì l'ordinamento legale, le cui fondamenta poggiano su un sistema economico e sociale com'è il sistema capitalista, allora è necessario non limitarsi a ripetere le « verità banali » sul carattere di classe dello stato e del diritto e sulla correlativa natura delle leggi, ma sostanziarle e vivificarle con un « permanente analitico richiamo alla realtà in atto, alla storia in corso, alla praxis ».

«Manovra» delle contraddizioni

In tale contesto, allora, qual è il compito del giurista democratico, cioè del giurista in uno Stato che sia conseguentemente democratico in tutti i livelli di operatività delle istituzioni statali, ivi comprese le istituzioni culturali come quelle nelle quali viene elaborata la dottrina giuridica « borghese »? Un giurista « positivo », giovane studioso di diritto privato (Pietro Barcellona), in un saggio che lo ha accomunato a due studiosi tedeschi in tema di « capitalismo dei monopoli e cultura giuridica » (« *L'educazione del giurista* », *De Donato Editore*, Dissensi 45, pagg. 187, 1973) ha denunciato il carattere « tautologico » del discorso giuridico ufficiale, risolventesi in una « manipolazione » del fatto, tramite le categorie giuridiche che, presentandosi come indipendenti dai condizionamenti storici, in realtà sono strumenti della « valorizzazione » dei rapporti di potere esistenti, indicando l'esigenza di « rinunciare » all'elaborazione di concetti astratti, generali e generici, per recuperare lo « specifico rapporto sociale » dal quale scaturiscono le elaborazioni concettuali. Lo stesso Barcellona, nell'introdurre la pubblicazione degli interventi ad un convegno di studio tenutosi all'università di Catania lo scorso anno (« *L'uso alternativo del diritto. I. Scienza giuridica e analisi marxista* », pagg. 269; *II. « Ortodossia giuridica e pratica politica »*, pagg. 310. Laterza, 1973), ha in tale contesto precisato che analisi marxista e uso alternativo, comprovando l'esigenza di « ricostituzione » della propria qualità di soggetto nell'ambito della « globabilità » dell'orizzonte sociale determinato, consentono una « teoria delle contraddizioni sociali », e, quel che più importa, una « manovra » delle contraddizioni, nel che si sostanzia la validità e l'efficacia del punto di vista « alternativo ».

Con ciò viene posta al centro del dibattito politico-culturale dei giuristi di tutte le specializzazioni cattedratiche, l'analisi di Umberto Cerroni, il quale sulla premessa della funzionalità dello Stato rappresentativo alla società civile borghese ha, appunto, sottolineato la necessità di una manovra della contraddizione « politica », da cui tale forma di Stato è minata in quanto proclama la sovranità popolare di tutti « solo per promuovere l'esercizio delegato ristretto e separato »: per l'esigenza di pervenire, non solo alla socializzazione dei mezzi di produzione, ma anche alla socializzazione del potere, con un completamento della critica marxiana del mondo borghese che esalti, in una costruzione alternativa, non solo i lavoratori in quanto tali, ma anche i lavoratori in quanto « cittadini ».

Per fare il lavoro che è necessario ed urgente per una alternativa di analisi ed elaborazione degli strumenti del « diritto », occorre quindi rifiutare, e l'atteggiamento dichiaratamente antimarxistico di chi ritiene inconcepibile che, in quanto « giuristi », si possa fare un uso non borghese del diritto di derivazione borghese; e l'atteggiamento pseudo-marxistico, di chi arriva sino al punto di privilegiare quanto ad efficacia reale, sulle lotte dei lavoratori, la presenza di una « cultura giuridica » capace di contribuire variamente alla adozione degli strumenti nei quali sboccano i processi politici.

L'analisi della realtà

Come bene ha osservato Biagio De Giovanni, sarebbe fallimentare « isolare » la tematica del riformismo in una interpretazione « tecnico-giuridica » della realtà, nella convinzione cioè che la « giuridicità » permanga quale categoria del reale, anzichè criterio di analisi di sistemi istituzionali e normativi che reca in sè i connotati non di una logica autonoma perchè « giuridica », ma del tipo di analisi suggerito dal tipo di « scontro » complessivo al quale il giurista partecipi.

Se pertanto si vuol mettere in crisi la « separatezza » del diritto come tecnica neutrale e come separatezza di un ceto « burocratico », occorre porre i termini della crisi fuori della « continuità sovrastorica » di una storia del diritto come storia del « giuridico » e delle sue tecniche, sicchè la riacquisizione di identità dei giuristi, nella visione alternativa dei problemi dello Stato, avvenga non più su un piano interno alla storia delle classi dominanti, ma assumendo il punto di vista delle classi storicamente subalterne.

Le conseguenze di un approccio rigorosamente marxistico e alternativo, non possono mancare sia al livello dell'azione politica sia al livello delle elaborazioni politico-culturali, come prova il fatto sia della riducibilità della contrapposizione fra le categorie del « pubblico » e del « privato », sia e a maggior ragione della contrapposizione del cosiddetto « diritto dell'economia », vuoi al diritto privato vuoi al diritto pubblico. Non è a caso, infatti, che ponendosi nelle diverse angolazioni « specialistiche », da una parte si sottolinea l'impossibilità di tornare alla distinzione fra interessi pubblici e interessi privati all'interno del complesso ordinamento giuridico, e ciò a causa del « continuum » fra azione pubblica e regolamentazione privata; mentre, dall'altra parte, si critica come equivoca la « formula dottrinale » secondo cui il diritto privato è diventato « diritto comune » a pubblici e privati operatori, perchè in tal modo la classe capitalistica privata conserverebbe così una indiretta funzione « precettiva » nei confronti delle imprese pubbliche.

La verità è che l'analisi complessiva della realtà, che è necessaria per valutare non un problema, pur macroscopico, e ritenuto di diritto pubblico o privato, o di diritto dell'economia, come quello del capitalismo monopolistico di Stato, ma il problema della natura dello Stato in una società a economia mista, implica uno sforzo che non si limiti alla generalizzazione di vedute « settoriali » delle scienze giuridiche fra loro separate, per affrontare quello ben più impegnativo, e davvero nuovo nella prospettiva di una alternativa nell'uso del diritto, di valutare alla luce del potere democratico che è alla base e che è portato dalla Costituzione qual è la collocazione corretta da assegnare agli elementi che insieme concorrono a identificare la realtà sociale e quella istituzionale normativa ad essa sovrapposta.

Se infatti si categorizza, come analisi giuridica, una interpretazione del ruolo del capitalismo di Stato come quella voluta non già dalla Costituzione — che non si è limitata a fare della libertà di iniziativa economica pubblica un principio « coestensivo » a quello della libertà di iniziativa economica privata — ma dalla dottrina che costituisce l'apparato ideologico della classe economica dominante, è evidente che si contribuisce più ad allontanare che a facilitare la realizzazione di quel compito di trasformazione che va compiuto in nome degli interessi della classe operaia, e dei suoi alleati sociali e politici: trasformazione che, appunto, ha una legittimazione costituzionale — cioè politica e giuridica — che travolge, per un verso, le demarcazioni « professionali » (togliendo ai publicisti in genere ed ai costituzionalisti in specie privilegi di metodo e di contenuto), e, per un altro verso, demistifica il ruolo del diritto, della sua interpretazione e del suo uso, in quanto è sulla base della consapevolezza scientifica che il sistema delle Partecipazioni statali è stato disciplinato in modo conforme non alla Costituzione, ma agli interessi di quelle forze politiche che dell'intervento dello Stato nell'economia hanno fatto arbitrariamente uno strumento di condizionamento a favore della classe imprenditoriale privata.

Salvatore D'Albergo

Cinquanta prelati documentano le agghiaccianti torture

GLI AGUZZINI DEL BRASILE

Redatto un elenco di persone incarcerate, seviziate e uccise dai « gorilla » - « Il metodo abituale impiegato per eliminare i patrioti » - Ferrea censura sulle notizie - Lo sviluppo economico pagato dai lavoratori: fermi i salari, aumenta il costo della vita

Così i soldati delle « forze speciali » di repressione del regime brasiliano vengono preparati al loro compito: una « prova di tortura », ufficialmente destinata a « temprare » i soldati, ma in realtà esperimento di quanto verrà riservato ai prigionieri.

Il primo nome nell'elenco, è Manuel Raimundo Soares, ex sottufficiale dell'esercito brasiliano. Il 24 agosto del 1966 il suo cadavere — un corpo straziato dalle torture — fu ripescato nelle acque del fiume Jacui. Vivo, Soares era stato visto per l'ultima volta mentre veniva arrestato dagli agenti della Divisione dell'ordine politico e sociale, cioè la polizia politica, del Rio Grande do Sul. L'elenco è stato pubblicato nell'agosto scorso. Ma fin da febbraio era conosciuto da tutta l'alta gerarchia brasiliana, alla cui dodicesima assemblea della conferenza episcopale era stato presentato da cinquanta alti prelati.

Poco prima, in Brasile tutti gli organi d'informazione — controllati dal governo — avevano avviato un'operazione che potrebbe essere definita « mani pulite ». Occasione era stata la condanna inflitta ad alcuni ufficiali del secondo battaglione di fanteria blindata di Barra Mansa, nello Stato di Rio: una condanna per assassinio. Gli ufficiali avevano ucciso, sottoponendoli a prolungate torture, quattro soldati: Juares Moncao Virote, Geomar Ribeiro de Silva, Vicente Roberto da Silva e Vanderley de Oliveira. Il processo ed il suo esito servirono al regime per cercare di mostrare che, nonostante tutte le autorevoli e numerosissime denunce in senso contrario, in Brasile non viene tollerata la pratica della tortura, definita anzi nella sentenza come un metodo « estraneo al comportamento delle forze armate ed alla morale del popolo ».

La replica dei cinquanta prelati è stata precisa e documentata, una risposta coraggiosa alla campagna governativa. « Portiamo a conoscenza delle vostre eccellenze reverendissime — affermarono i sacerdoti nel documento che accompagnava l'elenco dei torturati e degli uccisi — una serie di fatti simili a quelli avvenuti in questa unità dell'esercito. Precisiamo però che i fatti che elenchiamo costituiscono solo una piccola parte dell'estesa lista di violazioni dei diritti della persona umana nella storia recente della nostra patria. Se indichiamo solo ventotto casi di tortura, lo facciamo unicamente perchè sono fra quelli che possiamo documentare abbondantemente e, nello stesso tempo, perchè hanno provocato, senza eccezione, la morte di coloro che sono stati sottoposti a tormenti fisici »

Ventotto casi, « una piccola parte ». Quanti sono gli altri? Accanto agli episodi comprovati, i cinquanta prelati ne hanno aggiunto ventuno di cui « siamo a conoscenza ». « Ci sono poi quindici morti — essi proseguivano — che secondo le versioni della stampa brasiliana sono caduti in combattimento. La mancanza di immaginazione degli organi repressivi quando cercano di coprire gli assassinii di patrioti nelle camere di tortura può essere compresa alla luce dell'implacabile censura che esiste nel Paese. Le versioni ufficiali sui combattimenti sono incoerenti. In questi scontri non è mai rimasto ucciso o solo ferito un agente di polizia ».

La lista non si ferma qui. Altri trentun nomi — fra cui quelli di Carlos Marighella e Carlos Lamarca — si aggiungono all'elenco degli assassinati. « L'orientamento generale degli organismi repressivi in Brasile è di assassinare tutti coloro che sono dirigenti di organizzazioni di resistenza o che godono di popolarità fra le masse. Per questi organismi non c'è differenza se si uccide con la tortura o se si eliminano gli oppositori al momento dello arresto ». Dunque in tutto sono novantacinque i casi di oppositori assassinati con le sevizie o subito dopo la cattura, senza nemmeno una parvenza di processo.

Negli anni scorsi, il regime brasiliano ha reagito alle successive denunce sulla sistematica violazione dei diritti dell'uomo affermando: «Si cerca di diffamare il Brasile, impegnato in un grosso processo di sviluppo economico ». Sviluppo che effettivamente esiste, che è rapido, ma che non elimina le ragioni oggettive dell'opposizione, poichè accentua i divari sociali: i salari restano fermi, mentre aumenta il costo della vita; la mortalità infantile è più alta; si allarga sempre più il baratro che separa una borghesia minoritaria, sempre più padrona delle ricchezze, da vastissime masse di operai e contadini sempre più poveri e nello stesso tempo si moltiplicano i redditizi investimenti stranieri, in primo luogo statunitensi. Tortura ed esecuzioni sommarie, per un regime che ha mostrato nei dieci anni di potere di non tollerare nessun oppositore, si conciliano così con gli alti tassi di sviluppo industriale e sono divenuti un'arma consueta della repressione.

Tanto sistematica è questa violazione dei diritti dell'uomo che i cinquanta prelati si sono mossi nell'intento aperto di contribuire a bloccarla: « Convinti della nostra impossibilità di ottenere, con le nostre sole forze, la denuncia delle responsabilità e, coscienti dell'immensa forza che la nostra Santa Madre Chiesa rappresenta nel nostro Paese, non ci resta altra strada che fare appello alle vostre eccellenze reverendissime, nell'intento di denunciare questi avvenimenti al popolo brasiliano e — forse — ottenere l'eliminazione della tortura come pratica corrente nelle carceri brasiliane e la punizione dei colpevoli ».

Chael Charles Schreier è il secondo nome nella lista: studente di medicina, arrestato il 21 novembre del 1969, fu torturato a morte la mattina seguente a Rio de Janeiro dalla polizia dell'esercito, sotto il comando del capitano Joao Luis. I nomi degli aguzzini sono al fianco di quelli delle vittime. Il maggiore Waldir Coelho, attualmente promosso tenente-colonnello, e i capitani Benoni Arruda Albernaz, Homero Cesar Machado, Dalmo Luis Cirilo, Inocencio Fabricio de Matos Beltrao uccisero il sindacalista Virgilio Gomez da Silva, all'indomani del suo arresto, il 29 settembre del 1969 a Sao Paulo. Lo seviziarono con la corrente elettrica, lo appesero a sbarre di ferro, poi gli spaccarono la testa, sbattendolo più volte contro la parete. Morì in due ore. Il suo sangue — hanno raccontato i prelati, citando testimonianze sicure — rimase sulle pareti della sala di tortura e poi fu mostrato agli altri prigionieri come « vanto e trofeo di battaglia » dei torturatori.

Mario Alves de Souza, arrestato il 15 gennaio del 1970, a Rio, l'indomani mattina fu visto da altri prigionieri. Il suo corpo era tutto una piaga. Lo studente diciottenne Roberto Macarini, catturato a Sao Paulo il 27 aprile del '70, fu « suicidato » il giorno dopo da una squadra diretta dal capitano Benoni Arruda Albernaz. Alle 9 del mattino del 28 fu fatto cadere dall'alto del viadotto di Chà, di fronte ad un centinaio di testimoni.

« Esempi atroci »

La tortura infatti non viene praticata al solo scopo di estorcere informazioni sulle organizzazioni di resistenza, ma anche nell'intento di dare « esempi atroci ». E' il metodo del terrore, che lega in un anello di sangue molti Paesi latino-americani: oltre al Brasile, il Guatemala, il Paraguay, più recentemente l'Uruguay, oggi anche il Cile. Qualche giorno fa perfino il Washington Post ha individuato nella CIA ed in campi di addestramento da questa gestiti nel Texas e nella zona del canale di Panama la scuola di tale terrore.

Eduardo Leite, dirigente di un movimento di resistenza, fu sottoposto a sevizie per 43 giorni consecutivi. Arrestato a Rio il 21 agosto del '70 restò nelle mani degli aguzzini del Centro d'informazione della marina e di ufficiali della « squadra della morte ». Venne trasferito una prima volta a Sao Paulo, poi tornò a Rio, sempre rinchiuso in prigioni segrete. Fu torturato fino alla metà di settembre: per tre volte gli iniettarono pentotal sodico. Fu di nuovo trasportato a Sao Paulo e rinchiuso nella cella n. 4 del carcere chiamato Fundao, *vicino alla stanza in cui era trattenuto il sociologo Vinicius Caldeira Brandt.*

Gli strumenti

Il 23 ottobre — quando morì Joaquim Camara Ferreira, un altro esponente della resistenza, il cui cuore cedette dopo alcune ore di terribili sevizie — i giornali scrissero che Leite era fuggito dalla prigione, approfittando della confusione. In realtà, si stava preparando la sua uccisione. Il 27 ottobre egli venne portato fuori della cella, di notte ed in segreto; fu assassinato presumibilmente il 10 dicembre, quando sulla stampa apparve la notizia della sua morte « in un combattimento con la polizia a Sao Paulo ». Il corpo fu consegnato alla moglie, con l'ordine di seppellirlo immediatamente. Ma la signora riuscì a vedere il cadavere del marito. Gli avevano tagliato le orecchie, strappato gli occhi e molti denti.

Fra gli strumenti di tortura, di cui molti già conosciuti, come il pau de arara *(a cui il prigioniero viene appeso in modo che non possa opporre alcuna resistenza agli aguzzini) c'è anche la somministrazione di droga, usuale fin dal 1964, l'anno del colpo di Stato.*

I particolari sull'uccisione di Leite sono simili a quelli che hanno portato alla morte, dopo le sevizie, tutte le altre persone — studenti, operai, professori, impiegati, giornalisti, ex militari, ex parlamentari — i cui nomi figurano nell'elenco; un elenco che si ferma al novembre del '72. Molte di queste persone sono scomparse. I loro corpi maciullati sono stati fatti sparire: « E' chiaro che la tortura fino alla morte — hanno aggiunto i prelati firmatari del documento — è il metodo abituale impiegato dal regime per eliminare tutti i patrioti che, indipendentemente dalle loro convinzioni e fede politica, si battono contro l'oppressione ».

Renzo Foa

UNA MOSTRA CHE SI E' ESTESA A BIBLIOTECHE E MUSEI

Venezia, «città del libro»

Un tempo capitale mondiale dell'editoria, la « Serenissima » oggi si limita a esporre le testimonianze del passato e la produzione degli altri - Chiusa di recente l'ultima libreria editrice - L'occasione per un dibattito che coinvolge anche la scuola italiana ancora incapace di determinare interessi culturali

DALL'INVIATO

VENEZIA, ottobre

Il 1972, per iniziativa dell'UNESCO (l'organizzazione culturale delle Organizzazioni Unite) è stato « l'anno internazionale del libro »: una vasta campagna mondiale per la diffusione di quello che resta lo strumento fondamentale di formazione della cultura. Da noi, in Italia, dell'« anno internazionale del libro » — fatta eccezione per due manifestazioni a Roma e a Milano — non ci si è quasi accorti.

Qualcuno ha pensato che la « stagione » veneziana, orbata delle tradizionali manifestazioni estive della Biennale, avrebbe potuto essere riempita in qualche modo con una iniziativa di ricambio: un'appendice, sia pure in ritardo, dell'« anno internazionale del libro ». Ecco nascere, così, una ampia rassegna editoriale. Ecco scoprire una « Venezia città del libro », proprio qui dove appena qualche mese addietro ha malinconicamente chiuso per fallimento l'ultima libreria editrice che fosse rimasta. Eppure, il titolo non è immeritato, almeno da un punto di vista storico.

Venezia è stata effettivamente, per alcuni secoli, la capitale mondiale dell'editoria. Quindici anni soltanto dopo l'invenzione di Gutemberg, la Serenissima si accaparrava alcuni fra i migliori artigiani grafici tedeschi. Prende così avvio, nel 1469, un'intensa attività di stampa, che il governo favorisce in ogni modo. La vivacità culturale di Venezia e lo spiccato senso degli affari della sua classe dirigente si uniscono felicemente nella fioritura di un'industria che si rivela particolarmente congeniale alla città.

Turismo culturale

La mostra, apertasi il 2 settembre e giunta ora alla conclusione, offre una testimonianza suggestiva, ricca di documenti della lunga e feconda stagione dell'editoria veneziana, la quale raggiunge il suo vertice nel Settecento quando acquista un indiscusso primato nella stampa del libro d'arte. Si sono così aperte al pubblico sedi conosciute soltanto da pochi specialisti. Si sono richiamate le correnti non certo dirompenti del turismo culturale lungo itinerari che, assieme ai libri, hanno consentito la scoperta di monumenti e di scorci di straordinario interesse.

Il modello del festival veneziano dell'*Unità* ha fatto scuola, nel senso che si è voluta una mostra decentrata, articolata in tutta la città, laddove i libri sono nati o si conservano da secoli: alla Fondazione « Cini », all'isola di San Giorgio, alla biblioteca Marciana, al museo Correr, alla Fondazione Querini-Stampalia, all'Istituto ellenico di studi bizantini e post-bizantini, alla congregazione dei padri Mechitaristi armeni, che si trova in un'isoletta dell'estuario, all'archivio di Stato, al Conservatorio musicale Benedetto Marcello, al palazzo Labia della RAI e alla comunità israelitica veneziana.

Un elenco che suggerisce da solo la vastità e l'imponenza che il fenomeno editoriale assunse nei secoli passati, di cui purtroppo oggi non è rimasto più nulla, fatta eccezione per i padri armeni Mechitaristi che continuano a stampare qualcosa nella loro isoletta di San Lazzaro. La rassegna dell'editoria contemporanea in Italia, allestita alla Fondazione Cini ha difatti accolto una sessantina di case editrici: dalle più grosse e famose di Milano, Torino e Firenze alle minori che vengono dai piccoli centri. Nessuna però è di Venezia.

La rassegna ha fornito l'occasione per un dibattito, una riflessione sull'attuale « momento » del libro in Italia. Siamo sempre un paese dove si legge poco, dove solo un quarto dei cittadini, all'incirca, acquistano almeno un libro all'anno. Malgrado queste cifre sconfortanti, la tendenza è quella ad una lenta espansione della platea dei lettori. Certo, non corrispondente all'incremento della scolarizzazione e del livello medio degli studi.

Cosa si stampa

Ma a questo punto, oltre a vedere che cosa si stampa, quali libri si offrono sul mercato, sarebbe da aprire un discorso sulla scuola italiana, sulla sua incapacità a determinare autentici interessi culturali fra quanti passano dai suoi banchi alla caccia di un diploma, di una laurea, di una licenza: spesso, considerata la licenza di restare ignoranti e di non aprire più un libro dopo aver superato l'ultimo esame.

m. p.

All'ospedale psichiatrico di Collegno

Più della metà dei ricoverati sono vittime dell'alcool

Il dato emerso nel corso del convegno italo-svizzero su « Alcool come droga » - Relazione del premio Nobel Daniele Bovet - L'ammalato tenta di sfuggire, attraverso l'azione di vini e liquori, alle realtà della vita quotidiana

DALLA REDAZIONE

TORINO, 14 ottobre

Alcool sotto accusa ieri a Torino. Accusa grave: droga; accusatore numero uno, il premio Nobel Daniele Bovet. Processo di un giorno, questa riunione internazionale italo-svizzera, organizzata dalla sezione del Piemonte e Val d'Aosta della Società italiana di psichiatria.

Le relazioni, cinque, articolavano il tema generale della giornata: « L'alcool come droga », vale a dire si occupavano di tutti quei soggetti che nei vini, liquori, birre, alcoolici in genere cercano « qualcosa di più e di diverso da quello che ad essi chiede il normale bevitore ».

Alcoolista è colui che « non beve in senso normale, ma si inietta l'alcool come fosse una droga per ottenere effetti psicofarmacologici: beve per sottrarsi all'ansia e ai conflitti, per sfuggire alle decisioni, per affrontare situazioni esistenziali negative ». Da queste definizioni del primo relatore, prof. Michele Torre, si capisce come il normale bevitore che, con misura, cerca nel vino — per esempio — un profumo, un sapore, un colore gradevoli, può continuare a bere tranquillamente

Infatti si è detto esplicitamente che « un consumo di vino e di alcoolici moderato può essere considerato normale ed inoffensivo », ma si è ammonito che attraverso il consumo eccessivo, l'abuso mediante « l'abitudine instaurata o acquisita in conseguenza delle cause psicopatologiche », si giunge ad uno stadio definibile come « tossicomania ».

L'organizzazione mondiale della sanità — è stato ricordato nel corso della riunione — ha definito l'alcoolista « un bevitore esagerato la cui dipendenza dall'alcool ha raggiunto un tale livello che egli mostra un notevole disturbo mentale o un'interferenza con la sua salute fisica e mentale. Le sue relazioni interpersonali e la sua attività sociale ed economica mostrano i segni prodromici di un tale sviluppo ».

Il rapporto fra alcoolismo e società è venuto in luce nell'introduzione del prof. Bovet. Lo scienziato ha ricordato alcune motivazioni più comuni del ricorso all'alcool: l'uomo ha stimoli organici noti da molto tempo come fame, sete, sicurezza, sesso; oggi si va indagando sempre più a fondo in quella « fame di stimoli » che si rivela essenziale ad una equilibrata vita animale. Timori, monotonia, voglia di evasione possono diventare in soggetti più deboli altrettante spinte alla droga-alcool, nota per le sue possibilità di aiutare a vincere inibizioni.

Ma l'alcool nel sangue — ha detto il premio Nobel per la medicina — ha effetti negativi più duraturi di certe droghe di cui molto si parla. E' il caso di osservare che, in Italia, le vittime della droga-alcool sono assai numerose; nell'ospedale psichiatrico di Collegno, in molti periodi, metà — se non più — dei malati erano alcoolisti.

La terapia — dice Bovet — non deve separare i rapporti interpersonali dei fattori biochimici, vale a dire una collaborazione stretta di psichiatria e farmacologia. Ed ha spezzato una lancia a favore dei « nostri poveri laboratori » che lavorano in mezzo a tante difficoltà.

Altri relatori, i proff. Gaston Garrone dell'Università di Ginevra, Oreste Pinotti dell'Università di Torino, Georges Abraham dell'Università di Ginevra e Robert Henking direttore dell'ospedale psichiatrico di Malezov-Monthey-Valais. Hanno riferito rispettivamente su « Aspetto psicosociale dell'alcoolismo », « Effetti dell'etanolo sul sistema nervoso », « Alcoolismo e psicoanalisi » e sul « Ruolo del medico e dell'assistente sociale nell'ambulatorio per alcoolisti ».

a. l.